Mt. 5, 37: Ma il vostro parlare sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XI - n. 9

15 Maggio 1985

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

LA DATA DI COMPOSIZIONE DEGLI EVANGELI

Una conferma scientifica della tradizione

Il mensile *Jesus* (a. VII - marzo 1985), pp. 88-90, pubblica «*Una sfida tra esegeti sulla lingua dei Vangeli*». Il titolo non è esaustivo: la posta in gioco è ben altra: si tratta della *data* di composizione degli Evangeli sinottici.

Secondo gli studi filologici dell'Abbé Carmignac (*La naissance des évangiles synoptiques*, OEIL, Paris 1984, pp. 103; cf. Claude Tresmontant: *Le Christ hébreu. La langue et l'âge des Evangiles*, OEIL, Paris 1983, pp. 320). la data di composizione per i Vangeli di Matteo e Marco non va oltre l'anno 50 della nostra èra, scritti come furono in ebraico o in aramaico.

E' così scientificamente fondata l'antichissima testimonianza patristica che San Matteo scrisse il suo Evangelo in aramaico: vedi documentazione in tutte le introduzioni all'Evangelo di San Matteo. Ecco un esempio recente (*Enciclopedia della Bibbia*, IV, 1970, Elle Di Ci, Torino, col. 1015 s.): «*La tradizione della Chiesa non ha mai avuto dubbi circa l'autore del primo Vangelo. Dal testo di Papia (‡130), al testo di Ireneo (‡200), ad Origene (‡253-254) ed Eusebio di Cesarea (‡339), si incontra un'unica voce, che asserisce come il primo Vangelo sia stato scritto dall'apostolo Matteo in lingua ebraica (o aramaica) e sia stato poi tradotto in lingua greca*». Quanto alla data, pur non facendola propria, L. Moraldi riferisce fedelmente che «*Eusebio e Clemente Alessandrino ne pongono la composizione verso l'anno 40*».

Sempre recentemente, nel 1982, il noto esegeta, Mons. Francesco Spadafora scriveva: «*Il primo a mettere per iscritto tale predicazione, lì in Palestina, in uso per la conversione dei Giudei, e nelle comunità cristiane locali, fu l'apostolo Matteo, il gabelliere (pubblicano) di Cafarnao, dal duplice nome Levi-Matteo, passato alla sequela di Gesù e prescelto con gli altri undici. Egli, prima di lasciare la Palestina, insieme agli altri, per predicare l'Evangelo per il mondo allora conosciuto, donò a quei fedeli... il suo prezioso "Evangelo", scritto nella loro lingua, l'aramaico, la lingua medesima adoperata dal Redentore; circostanza che permette a Matteo di riferire l'insegnamento di Gesù, nella forma, fragranza e completezza primitive.*

Ora la partenza degli Apostoli dalla Palestina per la conversione delle Genti sembra collegata con il segno dato dal Cielo: la celebre visione degli animali impuri, offerta a San Pietro, mentre era a Ioppe; e che era appunto il cenno divino per il battesimo del primo pagano, il Centurione romano Cornelio, con tutta la sua famiglia (Act. 10-11).

Dagli Atti inoltre si può dedurre con sicurezza che nel 42-43 d. C., in occasione cioè della persecuzione di Erode Agrippa I, nessun Apostolo si trovasse ormai a Gerusalemme ed in Palestina, quando fu ucciso Giacomo, fratello dell'evangelista Giovanni, ed incarcerato Pietro; questi, liberato da un Angelo, lasciò anch'egli la Palestina.

Il primo Evangelo, pertanto, fu scritto verso il 40 d. C., dieci anni appena dopo la morte del Redentore. **(1)** *Ben presto si pensò a tradurlo in lingua greca, la lingua ufficiale dell'impero; gli stessi Giudei, infatti, nati e vissuti nelle comunità sparse un po' dappertutto fuori della Palestina, conoscevano soltanto il greco.*

Quando San Paolo nel 50-51 d. C. da Corinto scrive le due lettere ai Tessalonicesi, la traduzione in greco dell'Evangelo di Matteo era già avvenuta; egli ne dipende letterariamente **(2)**.

Autore del terzo Evangelo è San Luca... che scrisse anche gli "Atti degli Apostoli". Nel prologo di questa opera egli si riferisce al lavoro precedente dedicato egualmente all'Eccellenza Teofilo. Ora gli "Atti" non vanno più oltre del 63 d. C.; non fanno infatti cenno della liberazione di Paolo presso il Tribunale di Roma, avvenuta appunto in quell'anno. Il terzo Evangelo, pertanto, fu da lui composto e finito prima, e con ogni probabilità durante la prigionia biennale di San Paolo a Cesarea, per il 59 d. C.

Abbiamo così un riferimento per la composizione del secondo Evangelo, scritto da San Marco... che mise per iscritto la predicazione di Pietro... verso il 50...; San Luca infatti spesso segue il secondo Evangelo e ne dipende» **(3)**.

Lo scandalo tra i seguaci della «nuova» esegesi

Nessuno... scandalo, pertanto, nel campo dell'esegesi autenticamente cattolica per le conclusioni che si traggono dagli studi filologici, accurati, di un competente studioso quale l'abbé Carmignac, che al dato tradizionale, su ricordato, apporta la conferma scientifica. Ma non per la «nuova» esègesi, aggiogata al carro del... vecchio razionalismo tedesco.

«*Jean Carmignac* — scrive *Jesus* — *è forse il maggior specialista vivente dei manoscritti esseni, scoperti nelle grotte del Mar Morto. Direttore della "Revue de Qumran", giornale scientifico ad altissimo livello,... da ormai venti anni applica i suoi studi alle origini del cristianesimo. Nel volumetto* [citato all'inizio]... *per Carmignac i Vangeli di Marco e Matteo e le fonti sulle quali si è basato Luca sarebbero stati scritti in una lingua semitica che, per lui, è l'ebraico* **(4)**; *pur non*

escludendo l'aramaico. Comunque non in greco.

Se questa tesi fosse vera (e Carmignac l'appoggia a una vasta documentazione) tutta la datazione dei Vangeli sarebbe da rivedere [ma solo nei confronti delle teorie in voga nel campo acattolico, dal Bultmann in poi, ed accettate dal 1960 in poi anche nel campo cattolico dalle... nuove leve, che hanno rigettato la tradizione]; *gli Evangeli infatti sarebbero stati composti quando ancora il cristianesimo era confinato in Palestina e non era ancora esploso nel territorio dell'Impero, dove, per farsi capire, bisognava esprimersi in greco.*

Dunque i Vangeli stessi sarebbero databili prima dell'anno cinquanta, a ridosso degli avvenimenti e sarebbero pertanto assai meno "lavorati" dalla comunità — e quindi più credibili — di quanto affermi l'esegesi più diffusa [che si pretende imporre, impedendo perfino la pubblicazione degli scritti di esegeti che non vogliono portare il proprio cervello all'ammasso] **(5).**

Per Carmignac, molti studiosi anche cattolici del Nuovo Testamento si basano più che su metodi filologici su pregiudizi filosofici, e in base a questi continuano a sostenere — senza sottoporle a vaglio critico — ipotesi che la ricerca davvero scientifica sui testi smentisce». Si tratta naturalmente, dei seguaci del razionalismo tedesco, della *Formgeschichte*, storia delle forme, e quindi *Storia della redazione*; sistema, prima combattuto validamente dal De Grandmaison, Braun, Florit, Simon-Dorado ecc. ed oggi inculcato e propagandato. Vedi in Italia il Fabris e in Francia Pierre Grelot S. J.

La ragione della reazione del Grelot S. J.

Oltre ad aver scritto «*una requisitoria in regola e di una rara violenza contro l'ultimo libro di Claude Tresmontant e il libretto di Jean Carmignac*», da noi citati all'inizio **(6)**, il padre Grelot S. J. dell'*Institut Catholique* di Parigi (poveri alunni! La piovra del Pontificio Istituto Biblico distende i suoi tentacoli su tutta la Chiesa), ha inviato a *Jesus* una lettera, che il mensile pubblica, e alla quale segue la risposta del «maestro» e serio studioso, l'abbé Jean Carmignac.

La ragione della reazione del gesuita Grelot è semplice: il sistema in voga, di cui egli è propugnatore, poggia su alcuni postulati indimostrati e indimostrabili. Se essi cadono, se si dimostrano insostenibili, cade tutto il castello di carta costruito su di essi.

Uno di questi pilastri, fondamentali, è che gli Evangeli sinottici sono stati scritti tra l'80 e il 100 d. C., in quanto è necessario un periodo di almeno quaranta anni, perché sorgessero e fossero rielaborate dalla «comunità primitiva» le varie forme (vedi Rinaldo Fabris. *Gesù di Nazareth, Storia e interpretazione*, Assisi 1983, pp. 55, approvato e reclamizzato dal gesuita padre Giuseppe de Rosa. *La Civiltà Cattolica*, 21 aprile 1984, pp. 145-157. Con gli altri postulati del razionalismo).

Il padre Grelot ripete nella sua lettera a *Jesus* che negli Evangeli abbiamo soltanto «*la* **interpretazione** *degli avvenimenti della vita di Gesù, fatta per il bene delle comunità ecclesiali*» e si rifà alla Istruzione della Pontificia Commissione biblica *Sancta Mater Ecclesia* (maggio 1964), con il *deus ex machina* della comunità primitiva.

Storia e valore della «Instructio» del 1964

Prima di offrire al lettore il gusto di leggere la risposta dignitosa e logica del Carmignac alle banalità del Grelot, vogliamo precisare alcune cose sul rinvio alla *Instructio* del 1964, di cui si servono questi negatori della storicità degli Evangeli per coprire le loro magagne. Non c'è che da riprendere quanto scritto da Mons. F. Spadafora nel volume *Leone XIII e gli studi biblici* (Rovigo 1976, pp. 179-185).

Nel 1954 il card. Tisserant, prefetto della Pontificia Commissione biblica, propose agli altri membri di dichiarare superati i decreti emessi fino allora dalla stessa Commissione biblica. La proposta fu bocciata. L'opposizione intelligente del card. Ruffini, coadiuvato dal card. Pizzardo, fece fallire il tentativo.

Non avendo ottenuta l'abrogazione dei decreti, si ricorse ad un tipico espediente: apparvero simultaneamente due articoli, uno in tedesco a firma di P. A. Miller (allora Segretario della suddetta Commissione, vecchio e quasi cieco), in *Benedict Monatschrift* 31 (1955) 49 s., l'altro in lingua latina a firma del P. A. Kleinhans (sottosegretario) in *Antonianum* 30 (1955) 63 s. I due articoli dicevano la stessa cosa, con le identiche espressioni. Ecco l'essenziale: «*In quanto si sostengono, in tali decreti* [della Pontificia Commissione biblica] *opinioni che né mediatamente, né immediatamente han riferimento con le verità della fede e della morale, si capisce che l'investigatore può proseguire i suoi studi con tutta libertà e sostenere i suoi risultati; certo, sempre con la riserva dell'ossequio all'autorità del Magistero ecclesiastico*».

E' inutile aggiungere che i fautori delle «novità» salutarono gli articoli Miller-Kleinhans come l'implicito seppellimento dei decreti della Pontificia Commissione biblica.

L'ultimo colpo fu tentato dal Tisserant con la *Instructio circa la verità storica degli Evangeli*, 21 aprile 1964. Tale documento presentato un anno prima, era stato bocciato dagli Eminentissimi membri della Pontificia Commissione biblica. Ripresentato, dopo aver fatto aggregare alla detta Commissione altri Cardinali «progressisti», fu quindi varato... per influenzare i Padri del Concilio Vaticano II. Malgrado il titolo, di «storicità» degli Evangeli nel testo della *Instructio* non c'è parola; l'indovinello è: si tratta della verità storica che si può trarre dagli Evangeli... con la *Formgeschichte*! Il tentativo è logicamente vano. Infatti, dopo aver fatto scrivere (1955) da Miller-Kleinhans che i decreti della Pontificia Commissione biblica han valore *soltanto* se trattano di verità attinenti la fede e la morale, segue logicamente che l'*Instructio* del 1964 non ha valore alcuno: l'unica verità interessante il dogma è la *storicità* degli Evangeli e nella *Instructio* non si fa parola della storicità, anzi si suggerisce la via per negarla. E' più che lecito, anzi è doveroso per l'esegeta cattolico dimostrare la fragilità, l'infondatezza dei vari postulati della *Formgeschichte*, che l'*Instructio* sembra far suoi. E' un merito fondare scientificamente i dati della tradizione unanime su San Matteo, autore del primo Evangelo, che scrisse in aramaico o ebraico, prima del 50. E' quello che fanno Jean Carmignac e Claude Tresmontant, dando così ragione anche ai decreti della Pontificia Commissione biblica, emessi prima della dittatura demolitrice del card. Tisserant: su San Matteo, 19 giugno 1911 (E.B 401 ss.): «*E' abbastanza fondata dalla tradizione la sentenza secondo cui Matteo scrisse il suo Evangelo prima degli altri e lo scrisse "patrio sermone a Judaeis palaestinensibus tunc usitato"*». Identità sostanziale tra Matteo aramaico e Matteo greco... Altro che «*ipotesi morte*», come le chiama il Grelot, del quale anche qui, a Roma, si dice: ...«*il biblista... uno dei capi del gruppo di pressione dell'esegesi dominante*».

La risposta del Carmignac

Ed ecco la risposta dell'abbé Jean Carmignac, pubblicata da *Jesus:*

«*1) Se don Pierre Grelot non è "uno dei capi del gruppo di pressione dell'esegesi oggi dominante", perché reagisce con una tale passione quando si tocca l'esegesi attualmente alla moda? E perché m'accusa di un tale attacco, visto che questo non viene assolutamente da me? Ecco che cosa dico nella prefazione del mio libro: "So benissimo che i punti di vista qui esposti non sono conformi alla moda esegetica attuale. Ma non ho cercato di rigettare argomenti che possono appoggiare opinioni diverse dalle mie. Espongo i risultati di un lavoro che porto avanti da vent'anni". E' tutto. Sfido don Grelot a citare un solo passaggio del mio libro che l'attacchi o che attacchi gli esegeti alla moda.*

2) Grelot scrive, nella sua lettera: "La fede cristiana aveva bisogno di conoscere Gesù in un modo autentico". Ma in che cosa si compromette questa conoscenza autentica se si prova che essa riposava su testimonianze scritte poco tempo dopo la morte di Gesù?

3) Grelot: "Le prime comunità cristiane avevano una forte struttura di inquadramento". Dove don Grelot trova che io avrei detto il contrario? Citi per favore il passo dove avrei negato questo!

4) Grelot: "Non si può fondare la solidità della fede in Cristo su delle ipotesi". Evidentemente. Ma se delle ipotesi mostrano che questa fede ha delle solide basi storiche, perché non si potrebbero proporre proprio queste ipotesi? Il mio libro non parla mai della fede. Non dico da nessuna parte che coloro che sostengono altre ipotesi non avrebbero la fede! Ma sostengo qui, visto che me ne danno l'occasione, che le mie ipotesi non compromettono questa fede. Al contrario...

5) Dove avrei contestato la canonicità dei Vangeli greci? Si citi, ancora una volta, una frase dove io sostengo questo!

6) Dove avrei detto che le retroversioni ebraiche sarebbero testi canonici? Esigo anche qua delle citazioni (che non esistono).

7) Secondo Grelot, io avrei sostenuto che "l'ebraico in quanto lingua sacra del Tempio e delle sinagoghe, sarebbe stata la sola lingua giudicata degna del parlare di Gesù, Messia e Figlio di Dio". Non ho mai detto questo. Sarebbe suppore che le lettere di san Paolo, dove Gesù è appunto proclamato Messia e Figlio di Dio, sarebbero anch'esse redatte in ebraico. Come imputarmi una simile sciocchezza? Io presento degli argomenti a favore di un'origine ebraica di Marco, di Matteo e delle fonti di Luca e penso che questa ipotesi sia in armonia con la venerazione che gli ebrei avevano per la loro "lingua sacra". Che mi si citi un passaggio dove io sostengo che solo *l'ebraico fosse* degno *di essere utilizzato dagli evangelisti. D'altronde, io riconosco, come tutti, che Luca ha scritto in greco, ma a partire da fonti ebraiche.*

8) "La Pentecoste ha segnato la fine della 'lingua sacra' come obbligo di culto". Dove ho supposto che la compilazione dei Vangeli rispondesse a un "obbligo di culto"? Ancora e sempre: si citi!

9) Grelot: "Certi semitismi non sono che semitismi d'imitazione dove gli autori di lingua greca hanno ripreso volontariamente il vocabolario e le tournures *della Bibbia, come la si leggeva nelle sinagoghe ellenistiche". E' proprio ciò che dico, e a lungo, nel mio libro. Ma aggiungo: "Ogni volta che una* tournure *del Nuovo Testamento riproduce una* tournure *della Settanta (cioè la traduzione greca dell'Antico Testamento) noi la considereremo come una possibile imitazione e dunque non le legheremo alcun valore dimostrativo". La mia argomentazione è costruita a partire da semitismi che non possono venire dall'imitazione della Settanta né dall'influenza della lingua materna degli autori. Si rifiuti dunque in dettaglio i semitismi che io segnalo, piuttosto che obiettarmi quelli che rifiuto io stesso e dei quali non tengo conto!*

10) Grelot: "Non si può fondare alcun argomento solido sull'impiego dell'ebraico a Qumran". Al contrario: i manoscritti del Mar Morto, che sono quasi tutti in ebraico, mostrano che questa lingua era ancora conosciuta e utilizzata al tempo di Gesù. E che dire dei documenti abbandonati durante la seconda rivolta giudaica (132-135 d. C.) nelle grotte di Murabbat? All'incirca la metà delle lettere e dei contratti di vendita sono in ebraico.

11) Perché obiettarmi che i Vangeli avrebbero dovuto essere scritti in aramaico piuttosto che in ebraico? Ammetto esplicitamente, in più punti, questa ipotesi e preciso che essa non modifica in nulla le conclusioni sulla data e il genere letterario dei Vangeli. La conclusione infatti non cambia: che siano stati redatti in ebraico o in aramaico, devono essere stati redatti prima che il cristianesimo esplodesse al di fuori della Palestina: questa esplosione si è verificata attorno all'anno 50.

12) Grelot: "La questione della lingua primitiva dei Vangeli è un punto secondario". Ma allora perché tanto accanimento a combattere l'ipotesi di una lingua semitica (ebraico o aramaico)? [Il perché lo abbiamo spiegato noi sopra].

13) Il Vangelo è stato predicato prima di essere scritto. Dove avrei detto il contrario? Ammetto a chiare lettere che "la tradizione ha preceduto e avviluppato la Scrittura". Penso che il periodo puramente orale non abbia superato i 10, 20 anni: non lo sopprimo affatto. Per riassumere: al lettore giudicare gli argomenti di don Grelot. E al lettore constatare come Grelot sappia leggere i testi, a cominciare da quello del mio piccolo libro».

Paulus

---

(1) Cf. F. Spadafora, *Partenza degli Apostoli dalla Palestina*, nel vol. *Temi di Esegesi, Rovigo 1953, pp. 424-441: A. v. Harnack, Geschichte der altchrist. Litteratur., II*, pp. 243 ss. Vedi riferimenti e discussione in Simon-Dorado, *Praelactiones Biblicae, N. T.*, I. Marietti. Torino-Roma 1960 (ed. VIII), pp. 36-40: per la data pp. 52 s: ritengono il 40 ca: Belser, Bisping, Pölzl, Cornely, Gutjahr, Kawlen, Rosadini, Buzy, Gächter, Siekenberger...

(2) In particolare II *Thess*, 2, 1-14 da Mt. 24.

Per l'accurata documentazione al riguardo, F. Spadafora *Gesù e la fine di Gerusalemme, l'Escatologia in S. Paolo*, Rovigo (II ed.) 1971; c. IV pp. 209-220 ed. E. Cothenet, *La II épître aux Thess. et l'Apocalypse synoptique* in *Recherches de science religieuse* 42 (1954) pp. 5-39. Già i critici inglesi A. A. Kennedy, A. Plummer e i commenti alle lettere ai Tessalonicesi di F. Amiot, G. Rinaldi, K. Staub lo avevano rilevato.

(3) *La Chiesa di Cristo e la formazione degli Apostoli*, ed. Rogate, Roma 1982, pp. 317-319.

(4) Per l'ebraico furono già Schegg, Belser, Cladder, Grimme, Gächter e molti altri tra i cattolici; tra i protestanti: Franz Delitzsch, A. Resch...

La stragrande maggioranza degli autori cattolici ritengono come lingua primitiva di Matteo l'aramaico.

(5) Ecco perché, con cipiglio dottorale, contro i due autori citati, è subito intervenuto — lancia in resta — violentemente, quanto vanamente — senza toccare il valore dei due libri — il padre Pierre Grelot S. J. «aurem verberans». *Evangile et tradition apostolique. Reflecions sur un certain "Christ hébreu"*, (l'opera di Claude Tresmontant), Cerf, Paris, 1984, pp. 197. «Tradizione apostolica»: una spiritosa invenzione del Grelot S. J. con i compiti da lui assegnatile: vedi *La Pensée Catholique*, 212, sept.-oct. 1984, pp. 76-91.

(6) Vedi ne *La Pensée Catholique* 212, sept.-oct. 1984. *Exégèse et Herméneutique* pp. 77-91, una precisa critica della tesi del Grelot S. J. e delle sue stranezze: «*Voilà ciò che Grelot intende per "fedelità" alla tradizione apostolica* [un'autentica sua spiritosa invenzione]. *Riportare le parole del Cristo (del Cristo!) è banale e piatto. Ma modificarle e trasformarle* [come postulano gratuitamente i fautori della *Formgeschichte* ecc... e come ripete Grelot] *è fare opera di autentico guardiano del deposito rivelato. Di chi ci si prende giuoco? E si può spingere più in là l'impudenza?*» (p. 84). E così di seguito.

Riceviamo dal Belgio

Rev.do Direttore,

in riferimento all'articolo sulle Carmelitane Scalze (*sì sì no no* 15 aprile u. s.), vorrei colmare una lacuna. Accanto ai Carmeli «aggiornati» e ai Carmeli decisi a rimanere fedeli alla regola di Santa Teresa, vanno segnalati anche i Carmeli, che alla fedeltà alla loro santa Fondatrice congiungono la fedeltà alla liturgia tradizionale (S. Messa e Ufficio). Il primo di questi Carmeli è stato fondato a Quievrain in Belgio nel 1978. Nel breve volgere di anni, sono sorti poi il Carmelo di Ruffec in Francia e di Brilon Wald in Germania. Prossima è l'apertura di un Carmelo negli Stati Uniti e già è prevista una fondazione in Svizzera.

Le vocazioni ci sono e i Carmeli si moltiplicano. Ma per gli uomini della cosiddetta «Chiesa conciliare» la Fondatrice di questi Carmeli ha tre gravissimi torti:

— la fedeltà a Santa Teresa

— la fedeltà alla liturgia tradizionale

— ed infine l'imperdonabile peccato di... essere la sorella di Mons. Lefebvre.

22 aprile 1985

Lettera firmata

UN'INTERVISTA DI SUA ECC.ZA MONS. LEFEBVRE

In occasione della pubblicazione in Francia del suo ultimo libro, Lettera aperta ai cattolici perplessi *(ed. Albin Michel, 13.000 copie esaurite in meno di 15 giorni) Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Lefebvre ha concesso un'intervista a Rémi Fontaine, nella quale esamina, con l'abituale franchezza e chiarezza, le cause e lo stato attuale della crisi nella Chiesa. Ne offriamo una nostra traduzione da* Présent *del 13 aprile u. s.*

° ° °

D. *Perché questa lettera aperta ai cattolici perplessi?*

R. Sono stato sollecitato dal Sig. Bonnier, direttore della pubblicità presso *Albin Michel*, come lo ero già stato circa quattro anni fa da Roland Gaucher, redattore di *Minute*. Allora non si poté fare perché già avevamo intenzione, con Mons. de Castro Mayer, di scrivere una lettera aperta, ma al Papa; cosa che abbiamo fatto nel novembre '83.

E' stato il Sig. Bonnier a venirmi a sollecitare nuovamente ad Ecône, proponendomi questo titolo che mi è piaciuto, perché, a mio avviso, si riferisce a coloro che non sono propriamente «tradizionalisti», ma che legittimamente s' interrogano sul mutamento nella Chiesa ed hanno bisogno di essere illuminati. Inoltre anche i due papi Paolo VI e Giovanni Paolo II hanno adoperato il termine «perplessità» a riguardo dei cattolici.

Spero che questo libro si legga volentieri e faccia del bene ai cattolici perplessi.

D. *Questa perplessità, che assale oggi numerosi cattolici, non potrebbe essere spacciata per un "salto qualitativo" in avanti? Penso alla domanda di Teilhard de Chardin: "Perché i cristiani attuali non sarebbero in relazione ai credenti di domani nello stesso rapporto degli Israeliti del Vecchio Testamento rispetto ai cristiani del Nuovo Testamento?".*

R. E' ciò che in qualche modo credono tutti i fedelissimi del Concilio. Essi pretendono che si stia vivendo un Nuovo Avvento, una metamorfosi della Chiesa. Secondo loro, in quell'occasione, c'è stata veramente un'effusione speciale dello Spirito.

Per noi è evidentemente il contrario: c'è stata una deviazione totale. E' lo spirito protestante, che è penetrato nella Chiesa e la corrode dall'interno. Tutto si dissolve dinanzi a questo spirito conciliare evoluzionista, che usa delle strutture tradizionali della Chiesa.

Per noi non c'è che una Rivelazione, un insegnamento costante della Chiesa, che non appartiene al passato, che non è scaduto, perché «non c'è qui né passato, né presente, né futuro, la Verità è di tutti i tempi, è eterna». La Chiesa, che è Gesù Cristo propagato e comunicato, non può cambiare sostanzialmente: è metafisicamente impossibile.

D. *Altro paragone: la perplessità di questi cattolici non è in fin dei conti analoga a quella dei Romani del V e VI secolo davanti all'"opzione preferenziale" (come si dice oggi) della Chiesa per i barbari di ieri? Le scelte sconcertanti della Chiesa oggi — segnatamente nei riguardi dei Paesi dell'Est — non sono paragonabili alla scelta d'un San Remigio che s'interessa a Clovis?*

R. Un paragone non è una ragione.

Quando la Chiesa «passava» ai barbari, ciò voleva dire che portava il Vangelo ai barbari, come lo aveva portato ai Romani. Un po' come San Paolo è passato dai Giudei ai Gentili.

Mentre, oggi, si abbandonano tutte le forze vive della Chiesa per lanciarsi in uno spirito moderno, che ha le sue radici in princìpi totalmente sovversivi. La nuova Chiesa non porta più agli altri le sue ricchezze. Le abbandona, per attingere ai valori del mondo moderno, che sono valori ancora pagani e peggio che pagani, perché distruggono la legge naturale. La nuova Chiesa non «battezza» più la barbarie, convertendola in civiltà.

D. *Molti comprendono la legittimità della vostra resistenza. Ma alcuni vi rimproverano — con la "Fraternità" che va ingrandendosi — di creare un'istituzione parallela ai margini della gerarchia ufficiale, una sorta di "piccola Chiesa"...*

R. La «*Fraternità*» è nata all'interno della Chiesa. Non abbiamo fatto che continuare ciò che era stato accettato dalla Chiesa. Per cinque anni siamo stati riconosciuti ufficialmente. Ma, dopo che gli uomini di Chiesa sono cambiati e il modernismo ha invaso Roma, perseguitando la Tradizione della Chiesa quale ci era stata consegnata dall'ultimo papa tradizionale, che è Pio XII, siamo stati rigettati, proscritti dalla cerchia progressista che ha occupato Roma.

Non siamo noi che abbiamo creato qualcosa di nuovo contro la Tradizione della Chiesa. Al contrario. E' perché ne abbiamo conservato il deposito che ci siamo trovati in una posizione pressoché d'illegittimità di fronte ai progressisti che, di fatto, si sono allontanati dalla Chiesa.

So bene che per noi il grande problema è sempre quello delle relazioni con Roma. E' normale, d'altronde. Ma la situazione è una situazione storica, che non dipende né da me né — oserei dire — dal Papa personalmente. E' il risultato di due correnti che si affrontano da due secoli e mezzo: il liberalismo e il cattolicesimo. E' venuta l'ora del Concilio, che ha aperto le sue porte alla prima delle due correnti. Il liberalismo, dunque, ha preso il suo posto ufficiale nella Chiesa; ha preso il potere. E' contro di esso che noi resistiamo, in unione con tutti i Papi che precedono il Concilio, per il bene delle anime; in serbo per la Chiesa istituzionale. E' ciò che ho detto al cardinale Ratzinger: «Forse un giorno, vi servirete dei 250 preti, che io ho ordinato, per farne consacrare alcuni Vescovi e aiutare la Chiesa a ritrovare la sua Tradizione».

D. *Il vostro libro compare proprio quando il cardinale Ratzinger si appresta a pubblicare il suo, che riprende, in modo più organico, il discorso da lui tenuto sulla rivista italiana Jesus. Discorso che ben si accomoda con il vostro. Vedete in questa convergenza il segno di una eventuale "restaurazione" della Chiesa?*

R. Me lo auguro vivamente. D'altronde ho avuto occasione di dirlo al card. Ratzinger, quando sono passato a vederlo prima di andare in Africa. Allora mi congratulai con lui per la descrizione ch'egli faceva della crisi attuale della Chiesa. Non avrei osato io stesso farne una simile tanto essa è tragica. Ma poi sono stato sorpreso ch'egli faccia delle affermazioni che gli impediscono, in ultima analisi, di portare un soccorso efficace alla Chiesa attuale. Precisamente quando dice che, negli anni '60, la Chiesa ha adottato dei valori profani, che provengono da due secoli di cultura liberale. E' un fatto — egli afferma — che bisogna accettare anche se pone qualche problema di equilibrio, ma non lo si può rigettare. E' un'affermazione enorme! E' evidente che così egli si rituffa nelle sorgenti avvelenate, che producono l'attuale crisi della Chiesa, e cioè la libertà religiosa, i diritti dell'uomo, l'ecumenismo... tutte le idee moderne condannate dai Papi per un secolo e mezzo.

«A che serve fare questa descrizione catastrofica della Chiesa — gli ho domandato — se ne conservate i princìpi?». Mi ha risposto che non aveva detto ciò in quel modo lì: «Vedrete, quando il mio libro sarà pubblicato, che questo non sarà affatto scritto allo stesso modo». Si vedrà.

Sono persuaso, tuttavia, che vi si troveranno molte rassomiglianze con il mio. Sarà assai interessante confrontarli.

D. *Siete ottimista, Monsignore?*

R. Io non vedo come tutti questi Vescovi, che sono stati scelti da Roma per le loro idee liberali, potranno cambiare idea da un giorno all'altro. Essi non possono cambiare che davanti alla catastrofe o agli effetti disastrosi delle loro posizioni: la povertà della nuova liturgia, dei loro nuovi catechismi... della loro nuova religione. Quando il card. Ratzinger comincia a spaventarsi delle conseguenze dell'attività postconciliare è un buon segno. Anche l'«indulto» dell'ottobre scorso fa parte di un insieme di reazioni, che possono pian piano portare ad un'eventuale soluzione. Non sarebbe che un sopportarci, dicendoci: «Ebbene è finita, non vi si perseguita più, non vi si colpisce più. Si ritiene che voi apportate qualcosa alla Chiesa. Noi vi riconosciamo nuovamente così come siete. Continuate lo sforzo che fate. Vi lasciamo vivere».

Si vedrà come a tutto ciò si arriverà col tempo. Ma è evidente che «l'esperienza della Tradizione» non può essere perdente...

D. *A che punto sono i vostri rapporti con Roma?*

R. Vorrebbero che io facessi una dichiarazione che li soddisfacesse tanto dal punto di vista del Concilio che della liturgia. Essi sono sempre meno esigenti. Praticamente accetterebbero pressoché la dichiarazione che io offro loro, affermando ciò che a rigore posso dire circa il Concilio e la Messa. Quello che, del resto, ho sempre detto. Noi ritroveremmo allora una posizione canonica legale con tutti i vantaggi di una tale situazione.

Ma io ritengo che non si possono lasciare le cose come sono attualmente, che bisogna assolutamente rivedere il Concilio e la liturgia, sotto pena di prolungare, e anche di avallare, l'«autodemolizione» della Chiesa. Una riforma, o piuttosto una controriforma, è necessaria.

Per esempio, quando io dico che accetterei il Concilio interpretato alla luce della Tradizione, ciò esclude certi testi del Concilio contrari alla Tradizione e al magistero della Chiesa. E preciso: la libertà religiosa soprattutto. Ma questo vorrebbero essi accettarlo?

D. *Quali soluzioni proponete ai cattolici perplessi?*

R. Il ritorno alla Tradizione, a ciò che ha fatto per secoli lo splendore della Chiesa. Indubbiamente c'era una crisi, ma donde proveniva? Non dalla Chiesa o da un atteggiamento della Chiesa, come hanno creduto dolorosamente alcuni prelati, ad esempio il card. Suhard, ma da cause esterne alla Chiesa.

Ci si è avvelenati con la convinzione che la Chiesa non svolgeva il suo ruolo, ch'essa era un ghetto, che i sacerdoti non avevano più contatto con il mondo, che si erano rinchiusi nelle loro sacrestie. Ma è la Rivoluzione, il laicismo, la separazione tra Chiesa e Stato, che li ha confinati nelle loro chiese. Allora, invece di combattere le vere cause del male, le cause esteriori: la frammassoneria, la Rivoluzione francese, le idee moderne apostati e contrarie al diritto naturale e cristiano, ci si è rivoltati contro se stessi, in una sorta di masochismo, che è sfociato nell'autodemolizione della Chiesa, nel fumo di satana al suo interno.

Si è voluto creare un senso di colpa in tutti i preti. Da questo senso di colpa è nato il desiderio di trovare una soluzione. Ma la soluzione era bella e trovata: era di ritornare ai princìpi della Chiesa e restituire loro il posto giusto. Non di abbandonare la parrocchia per andare a lavorare tra gli operai.

E' per questo che io mi intestardisco, dico alla fine del mio libro. Se la mia opera è da Dio, egli saprà custodirla e farla servire al bene della Chiesa. Nostro Signore l'ha promesso: le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. E se volete conoscere la ragione profonda della mia testardaggine, eccola. Voglio che nell'ora della mia morte, quando Nostro Signore mi domanderà: «Che ne hai fatto del tuo episcopato, che ne hai fatto della tua grazia episcopale e sacerdotale?», io non debba udire dalla sua bocca queste tremende parole: «Tu hai contribuito con gli altri a demolire la Chiesa».

RESPONSABILITA' del dissenso nei Seminari

Sotto il titolo: «*Il dissenso è entrato nei Seminari*», l'*Avvenire* del 17 maggio 1985, p. 11, pubblica questa notizia da Roma:

«*Il dissenso sull'"Humanae Vitae", l'enciclica di Paolo VI che condanna l'uso dei contraccettivi e in particolar modo la pillola, come pure su altri princìpi dell'etica cattolica, ha cambiato volto: non è più clamoroso come negli anni Settanta, ma è entrato nei Seminari e nelle Facoltà teologiche.*

Di questo avviso è il teologo italiano mons. Carlo Caffarra, preside dell'Istituto per gli studi su matrimonio e famiglia della Pontificia Università Lateranense. In una intervista al mensile "30 giorni", nell'ambito di una inchiesta sul dissenso teologico nella Chiesa cattolica, mons. Caffarra si è così espresso:

"Pensando a un caso di dissenso clamoroso degli anni Settanta, il caso 'Humanae vitae', posso affermare che è cessata la contestazione di un certo tipo, ma si ha un fenomeno molto più grave: **si insegna nei Seminari e nelle Facoltà teologiche il contrario di quanto insegnato dalla 'Humanae vitae". Sia direttamente, sia soprattutto ponendo dei princìpi generali di etica, dai quali discende come conseguenza logica non solo che quanto insegnato da 'Humanae vitae' e 'Familiaris Consortio' è falso, ma anche molti altri punti fondamentali dell'insegnamento etico della Chiesa**".

'La situazione della fede, che non lo si dimentichi, è il tesoro più prezioso della Chiesa — ha proseguito mons. Caffarra — è gravissima.

Esistono ormai due magisteri paralleli della Chiesa cattolica: uno è quello dei concili ecumenici e dei papi, l'altro è quello dei teologi. Non c'è bisogno che questi ultimi dissentano pubblicamente, clamorosamente. Essi possono normalmente e quotidianamente costruire il loro 'magistero parallelo' "».

E la Sacra Congregazione preposta ai Seminari? Si è premurata, dalla prefettura (o iattura) del card. Garrone in poi, a rovinare quanto emergeva per ordine ed ortodossia nei Seminari Regionali (a poco a poco soppressi) e nelle Università; basti ricordare la lotta contro il Rettore Magnifico della Pontificia Università del Laterano, mons. Antonio Piolanti, avallata dal «francesizzante» papa Montini, e condotta a termine *con tutti i mezzi* dal Sottosegretario — fac totum — di quella Congregazione, mons. Francesco Marchisano. C'è più un «esperto», competente visitatore per i Seminari? E cosa fanno le relative commissioni episcopali, per i Seminari che sono sotto la loro responsabilità?

□□

L'arcivescovo Alzagomito

«WASHINGTON — *L' arcivescovo John Roach, una delle figure di maggior spicco della Chiesa cattolica negli Stati Uniti dovrà passare una notte in carcere e pagare una multa di 400 dollari per "guida in stato di ebbrezza". Si è schiantato con la sua auto contro le vetrine di un negozio. "Credo molto fermamente che il vino, l'alcool, la birra sono doni del Signore", ha dichiarato dopo la condanna, pur promettendo che non berrà più alcolici».*

Lo si legge su *Il Gazzettino* 28 marzo 1985 sotto il titolo: «*L'arcivescovo alza il gomito: multa e guardina*».

Per la verità, l'arcivescovo Alzagomito, ovvero Sua Ecc.za Mons. John Roach, è ben più che «*una delle figure di maggior spicco della Chiesa cattolica negli Stati Uniti*»: egli è stato — nientedimeno! — il Presidente della Conferenza Episcopale Statunitense.

Non necessitano commenti. Solo si ripropone ancora una volta il problema della scelta dei Vescovi da parte della competente Congregazione.

SEMPER INFIDELES

● *Il resto del Carlino* 23-4-1985 ci informa dettagliamente sulle iniziative del **p. Egidio Guidubaldi S. J.** in favore di **Je vous salue, Marie**.

Il sessantacinquenne gesuita (non sempre gli anni conferiscono saggezza), ha definito il film di Godard «*una superba celebrazione artistica della catechesi matrimoniale fatta da Giovanni Paolo II in piazza San Pietro*» ed ha affermato: «"*Je vous salue, Marie*" *non è un film sulla Madonna; dire questo significa ignorare l'abc della psicanalisi. Quella è una madonna* [?] *che, da adulta, sente la sessualità del suo corpo e la supera avendo ad obiettivo un modello sublimante*».

Può darsi che i contestatori di *Je vous salue, Marie* ignorino l'abc della psicanalisi, ma è certo che il padre Guidubaldi S. J. ha svenduto l'abc della fede cattolica nonché del buon senso per la psicanalisi.

«*I miei superiori* — egli dichiara — *mi hanno proibito di occuparmi di questo film... ma la mia coscienza di sacerdote e di gesuita mi impone di andare avanti*».

E precisamente gli ha imposto di girare l'Italia con una «tournée Godard», che si premura di offrire agli spettatori anche quelle scene e quei dialoghi più osceni tagliati nell'edizione italiana di *Je vous salue, Marie*, nonché di dare il via alla «tournée» con un gran ballo in un albergo di Cagliari nello stesso giorno (25 aprile) e nella stessa ora, in cui a Roma, in Santa Maria Maggiore, si celebrava una funzione riparatrice. Non c'è che dire: la «*coscienza di sacerdote e di gesuita*» del padre Guidubaldi gli impone iniziative palesemente diaboliche.

Il gesuita ha infine dichiarato:

«*Il giorno della "prima"* [romana del film di Godard] *io avevo l'autorizzazione a parlare. Poi è intervenuta la Segreteria di Stato vaticana che, attraverso la curia generalizia e quella italiana dei Gesuiti, mi hanno proibito di parlare*». Ma la proibizione, stando ai fatti, ha sortito l'effetto diametralmente opposto. Vedremo ora quali misure prenderanno la Sacra Congregazione per i Religiosi e il Generale dei Gesuiti per metter fine allo scandalo dato pubblicamente da questo degenere figlio di Sant'Ignazio.

● **Firenze**: l'Arcivescovo **mons. Silvano Piovanelli**, presto Cardinale, in occasione della visita pastorale a Careggi, si è recato, anche quest'anno, in visita ai comunisti della «Casa del popolo», definiti pudicamente da **don Alessandro Rugi, parroco di San Luca al Vingone,** «*persone che, nella maggior parte, non frequentano la Chiesa*».

E che ha detto, nella tana del lupo, il Pastore alle sue pecorelle smarrite? Ha parlato di... disoccupazione, di pace, di droga, della pubblica moralità (per quella privata, c'è la «coscienza» a giustificare tutto), del problema giovanile, insomma dei cosiddetti «argomenti di attualità», serviti in tutte le salse dai partiti, dalla televisione, dalla scuola ed oggi, purtroppo, anche da coloro che dovrebbero essere ministri di Dio e della Sua Chiesa, ed ha concluso sottolineando «*la necessità di essere tutti uniti indipendentemente dalle diverse ideologie politiche e fedi religiose*».

Che dire? Che mons. Piovanelli è andato nella tana del lupo a confermare nel loro smarrimento le pecorelle smarrite.

● Vallombrosa, luglio u. s.: il card. **Carlo Maria Martini S. J.**, al convegno dell'*International Council of Christians and Jews*, tiene una conferenza, di cui *Il Segno*, mensile della Diocesi milanese (6 marzo 1985 pp. 6 ss.), riporta ampi passi sotto il titolo: «*Il rapporto tra Ebrei e cristiani decisivo* [nientedimeno!] *per il futuro della Chiesa*». Ed infatti, secondo il card. Martini «*la posta in gioco non è semplicemente la maggiore o minore continuazione vitale di un dialogo bensì l'acquisizione della coscienza, nei cristiani, dei loro legami con il gregge di Abramo e le conseguenze che ne deriveranno per la dottrina, la disciplina, la liturgia, la vita spirituale della Chiesa e addirittura per la sua missione nel mondo di oggi*».

E' chiaro che il card. Martini S. J. parla non degli **Ebrei** che hanno creduto in Nostro Signore Gesù, dei legami con i quali la Chiesa cattolica non ha mai perduto coscienza, ma bensì degli Ebrei tuttora increduli. Ed è altresì chiaro che il cardinale Arcivescovo di Milano, aspirante Papa, per non essere da meno di Paolo VI, prospetta un'ennesima rivoluzione nella dottrina, disciplina, liturgia, vita spirituale, e nella stessa missione della Chiesa; questa volta, però, non all'insegna del protestantesimo, ma del giudaismo. Perché il card. Martini S. J., in aperta antitesi con San Paolo, con tutta la Rivelazione e la dottrina costante della Chiesa, non solo esime gli Ebrei increduli dalla fede in Nostro Signore Gesù Cristo, senza la quale nessuno può salvarsi, ma riconosce loro una vocazione distinta e parallela a quella della Chiesa cattolica, vocazione fondata sulla... fantasia del medesimo Cardinale: «*Sia gli ebrei che i cristiani svolgono un servizio nei riguardi di tutta l'umanità...*

Se vogliamo tentare di descrivere questo ministero sacerdotale di Israele e della Chiesa, possiamo usare la categoria del "fare santo il Suo nome", cioè di rendere presente la santità di Dio in noi stessi, nelle famiglie, nella società, nella creazione».

Precisato che gli Ebrei increduli non sono «Israele», ma i «*rami recisi*» da Israele di cui parla San Paolo (*Rm.* 11, 16-24), cosa che il card. Martini S. J., ex rettore del Pontificio Istituto Biblico, non può ignorare, concludiamo con quest'ultima citazione:

«*Se la Chiesa cristiana si sente chiamata ad essere coscienza critica, specialmente in Europa, dei tragici eventi e problemi che affliggono tutti noi, allora troverà al suo fianco, in questa missione, la forza della dottrina religiosa ed etica dell'ebraismo*».

Proprio così! come se la forza della dottrina religiosa ed etica dell'ebraismo non si ritrovasse, perfezionata e potenziata al massimo, nella Chiesa cattolica.

A parte ogni considerazione sulla missione della Chiesa, che non è quella a cui essa «*si sente*» chiamata, ma bensì quella, soprannaturale, a cui *è stata* chiamata.



● **Diocesi di Tolosa**, parrocchia di St. Bertrand Comminges: i tre portafiori in primo piano sarebbero... S. Giuseppe, la Madonna e Gesù Bambino, come indicano le tre etichette appostevi per aiutare la fantasia dei visitatori, necessariamente inferiore a tanta impresa; la tavola sullo sfondo vuol rappresentare i diritti umani. E' il presepio allestito nella summenzionata parrocchia per il Natale 1984; uno dei tanti presepi che, da alcuni anni a questa parte, stanno a testimoniare inequivocabilmente la follia esplosa nel postconcilio.

NUOVO CODICE DI DIRITTO CANONICO

ESPOSIZIONE E RILIEVI

cc. 959—1253

N. B. Le scritte in neretto sono nostre osservazioni

puntata LXVII

Premessa

Su queste pagine inizialmente pubblicammo e commentammo lo Schema *del Nuovo Codice di Diritto Canonico fino alla metà del Libro IV. Sopravvenuta la pubblicazione del Nuovo Codice, dopo breve interruzione, passammo ad esporre e commentare i libri V, VI e VII del* testo definitivo. *Resta la seconda metà del Libro IV, che non abbiamo esposto e commentato né in base allo Schema né in base al testo definitivo. Ci accingiamo a farlo col presente numero, sempre seguendo il testo definitivo del Nuovo Codice e riservandoci di tornare eventualmente sui primi libri (I, II, III e metà del IV), già da noi esposti e commentati in base allo Schema.*

* * *

Del sacramento della penitenza: cc. 959-991

Nel sacramento della penitenza i fedeli confessano i loro peccati, contriti e disposti ad emendarsene, ricevono l'assoluzione ed il perdono dal Signore ed insieme si riconciliano con la Chiesa, vulnerata dai loro peccati (**c. 959**).

Della celebrazione della penitenza: cc. 960-964

La confessione individuale ed integra e l'assoluzione costituiscono l'unico mezzo ordinario per cui il fedele, conscio del peccato grave, si riconcilia con Dio e con la Chiesa; esime dalla confessione soltanto la impossibilità fisica o morale, nel quale caso si può ottenere la riconciliazione anche diversamente (**c. 960**). L'assoluzione generale collettiva a più penitenti non si può dare senza la confessione individuale se non: 1) vi sia imminente pericolo di morte e ai sacerdoti manchi il tempo per udire le singole confessioni individuali; 2) urga grave necessità, cioè, quando, considerato il numero dei penitenti, non vi siano sufficienti sacerdoti per udire le singole confessioni entro congruo tempo, cosicché, senza loro colpa, i fedeli sarebbero costretti a restar privi a lungo della grazia sacramentale o della sacra comunione; la necessità non si ritiene sufficiente quando mancano i confessori per la sola ragione del gran concorso di penitenti, quale si può avere in qualche gran festività o pellegrinaggio (**c. 961 §1**). Il giudizio se si diano le condizioni richieste dal §1 n. 2 appartiene al Vescovo diocesano (**assente**), il quale può determinare il caso di tale necessità secondo i criteri concordati dalla Conferenza episcopale (**anch'essa assente**) (**c. 961 §2**). **Osservazione: il canone è quasi vuoto in proposito: praticamente che cosa si fa?** Perché i fedeli possano essere assolti collettivamente, occorre che siano appositamente disposti e si propongano singolarmente di confessarsi in tempo «debito» dei peccati gravi e che ciascuno sia esortato all'atto di dolore perfetto (**c. 962 §1 e 2**). **Nel canone successivo si spiega il tempo «*debito*», cioè: chi ha ricevuto l'assoluzione collettiva di peccati gravi, si accosti «*quanto prima*», (mentre il c. 989 dice: *almeno entro l'anno*)** alla confessione individuale, prima che possa ricever altra assoluzione collettiva, a meno che non intervenga giusta causa (**c. 963**). **Osservazione: è evidente l'inesattezza dei canoni 961-962-963.**

Il luogo per la confessione è la chiesa o l'oratorio e, quanto alla sede, siano stabilite le norme dalla Conferenza episcopale, purché sempre vi sia in luogo patente il confessionale con grata tra sacerdote e penitente, per chi lo desidera. Non si ammettano confessioni fuori della sede confessionale, se non per giusto motivo (**c. 964**).

Del ministro della penitenza: cc. 965-986

Ministro del sacramento della confessione è solo il sacerdote (**c. 965**), il quale, per assolvere validamente, oltre all'ordine, deve godere la facoltà di assolvere o per diritto o per concessione del superiore (**c. 966**). Oltre il Romano Pontefice, godono per diritto della facoltà di ricevere le confessioni ovunque i Cardinali ed i Vescovi, a meno che il Vescovo diocesano in qualche caso particolare non voglia (**c. 967 §1**). Chi gode della facoltà di udire le confessioni abitualmente per ufficio, o per concessione del proprio Ordinario, può esercitarla ovunque, a meno che l'Ordinario locale non voglia in qualche caso particolare, fermo quanto stabilito dal c. 974 §§2-3 (**c. 967 §2**). Per diritto godono della stessa facoltà verso i membri religiosi e gli altri, che abitano in convento notte e giorno, coloro che per officio o per concessione a norma del c. 968 §2 e 969 §2 possono confessare, della quale facoltà possono lecitamente valersi verso i sudditi, a meno che qualche superiore maggiore non voglia (**c. 967 §3**).

Per ufficio del proprio territorio possono confessare l'Ordinario locale (**«*ovunque*» dice il c. 967 §1**), il canonico penitenziere, il parroco e gli equiparati (**c. 968 §1**). I superiori di istituto religioso e di società di vita apostolica per officio godono della facoltà di udire le confessioni dei loro sudditi e di coloro, che giorno e notte vivono nel convento, se a norma delle costituzioni, godono della potestà regiminale esecutiva, ferma la proibizione di udirne le confessioni se non dietro spontanea richiesta a norma del c. 630 §4 (**c. 968 §2**). Il solo Ordinario locale può autorizzare le confessioni, però i sacerdoti religiosi non usino dell'autorizzazione se non con licenza almeno presunta del loro superiore (**c. 969 §1**). Il superiore religioso, di cui al c. 968 §2, è competente ad autorizzare qualsiasi sacerdote a confessare i sudditi e gli altri, che vivono notte e giorno in convento (**c. 969 §2**). Non si conceda la facoltà di confessare se non ai sacerdoti riscontrati idonei per esame o la cui idoneità consti sufficientemente (**c. 970**). L'Ordinario locale non conceda la facoltà di confessare abitualmente ad un sacerdote, anche se ha il domicilio o quasi-domicilio nella sua Diocesi, se non dopo aver sentito, per quanto possibile, il rispettivo Ordinario (**c. 971**). La facoltà di udire le confessioni può essere concessa dall'Ordinario locale a norma del c. 969 a tempo sia indeterminato che determinato (**c. 972**). La facoltà di udire abitualmente le confessioni va concessa in iscritto (**c. 973**). L'Ordinario locale ed il superiore religioso non revochino la facoltà di udire abitualmente le confessioni se non per grave causa (**c. 974 §1**). Revocata dall'Ordinario che la concesse, di cui al c. 967 §2, il sacerdote perde

quella facoltà dappertutto; revocata invece da altro Ordinario, la perde soltanto nel territorio del revocante (**c. 974 §2**). Qualsiasi Ordinario locale, che revochi la licenza di confessare, ne informi il rispettivo Ordinario; o, se si tratta di religioso, il rispettivo superiore. Revocata la facoltà di confessare dal proprio superiore maggiore, il religioso la perde verso tutti i religiosi; revocata da altro, la perde soltanto rispetto ai sudditi del revocante (**c. 974 §3**). **Osservazione: chi confessa non è tenuto a chiedere al penitente se è suddito di questo o di quel superiore.**

Oltre che per revoca, la facoltà di confessare, di cui al c. 967, cessa per la perdita dell'officio o l'escardinazione o per la perdita del domicilio (**c. 975**). In pericolo di morte, qualsiasi sacerdote assolve validamente e lecitamente da qualsiasi censura e peccato, quantunque sia presente un altro sacerdote munito di facoltà (**c. 976**). L'assoluzione del complice nel peccato turpe è invalida fuorché in pericolo di morte (**c. 977**). Il sacerdote, nell'udire le confessioni, ricordi che compie le funzioni di giudice e di medico e che è stato costituito da Dio ministro della divina giustizia e della misericordia, affinché provveda all'onore di Dio e al bene delle anime (**c. 978 §1**). Il confessore, quale ministro della Chiesa nell'amministrazione del sacramento, aderisca fedelmente alla dottrina del magistero ed alle norme date in proposito (**c. 978 §2**). Il sacerdote, nelle domande, proceda con prudenza e discrezione, considerata la condizione e l'età del penitente, e si astenga dal chiedere il nome del complice (**c. 979**). Se il confessore non è in dubbio sulle disposizioni ed il penitente chiede l'assoluzione, non gliela neghi né la differisca (**c. 980**). Secondo la quantità ed il numero dei peccati e tenuto conto della condizione del penitente, il confessore imponga salutari e convenienti soddisfazioni, che il penitente è tenuto a compiere da se stesso (**c. 981**). Chi si confessa d'aver falsamente denunziato un confessore innocente all'autorità ecclesiastica del crimine di sollecitazione contro il sesto comandamento, non venga assolto, se prima non abbia ritrattato la falsa denunzia e rifuso i danni, se vi siano (**c. 982**). Il sigillo sacramentale è inviolabile, per cui non è permesso al confessore con parole o qualsiasi altro modo e per nessuna causa svelare in qualche modo il penitente (**c. 983 §1**). All'obbligo del segreto sono tenuti anche gli interpreti, e tutti gli altri, ai quali possa venire in qualche modo dalla confessione la conoscenza dei peccati (**c. 983 §2**). E' vietato al confessore l'uso della scienza acquisita attraverso la confessione con doglianza del penitente, ancorché sia escluso qualsiasi pericolo di rivelazione (**c. 984 §1**). Chi è costituito in autorità non può valersi nel governo esterno dell'informazione circa i peccati avuta dalla confessione (**c. 984 §2**). Il maestro dei novizi, il suo socio, il rettore del seminario o di altro Istituto, non ricevano le confessioni dei loro dipendenti, a meno che gli stessi alunni la chiedano in casi particolari (**c. 985**). I confessori con cura d'anime cerchino di rendersi disponibili in giorni ed ore convenienti (**c. 986 §1**). Urgendo la necessità, qualsiasi confessore è obbligato a confessare ed in pericolo di morte qualsiasi sacerdote (**c. 986 §2**).

Del penitente: cc. 987-991

I fedeli, perché ricevano il rimedio salutare della confessione, devono esser così disposti da ripudiare i peccati commessi col proposito di emendarsene (**c. 987**). I fedeli sono tenuti a confessarsi, nella specie e nel numero, dei peccati gravi commessi dopo il battesimo e non ancora confessati, e si raccomanda di confessarsi anche dei veniali (**c. 988**). Ogni fedele, raggiunta l'età della discrezione, è tenuto a confessarsi dei peccati gravi almeno una volta l'anno (**c. 989**). A nessuno è vietato di confessarsi per interprete, evitati gli abusi e gli scandali e fermo l'obbligo del segreto da parte dell'interprete a norma del c. 983 §2 (**c. 990**). Il penitente può confessarsi a sacerdote anche di altro rito (**c. 991**).

Delle indulgenze: cc. 992-997

L'indulgenza è la remissione davanti al Signore della pena temporale pei peccati, già perdonati quanto alla colpa, remissione che il fedele ritualmente disposto e a prescritte condizioni consegue tramite la Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi (**c. 992**). L'indulgenza è parziale o plenaria secondo che rimetta in parte o in tutto la pena temporale dovuta pei peccati (**c. 993**). Qualsiasi fedele può acquistare indulgenze sia parziali sia plenarie per sé o per i defunti a modo di suffragio (**c. 994**). Oltre alla suprema autorità della Chiesa possono elargire indulgenze soltanto coloro, ai quali tale potestà è riconosciuta per diritto o è concessa dal Romano Pontefice (**c. 995 §1**). Nessuna autorità al di sotto del Romano Pontefice può commettere la potestà di concedere ad altri indulgenze, se non con indulto espresso della Sede Apostolica (**c. 995 §2**). Perché uno possa lucrare indulgenze, dev'esser battezzato, non scomunicato, in stato di grazia almeno alla fine delle opere prescritte, avere intenzione di acquistarle e compiere quant'è stabilito e nel modo prescritto secondo il tenore della concessione (**c. 996 §§1 e 2**). Per quanto riguarda la concessione e l'uso, devono esser osservate le norme prescritte nelle leggi particolari della Chiesa (**c. 997**).

Del sacramento dell'Unzione degli Infermi: cc. 998-1007

La unzione degli infermi, con la quale la Chiesa solleva e salva, viene conferito ungendoli e proferendo le parole prescritte nei libri liturgici (**c. 998**). Oltre al Vescovo, possono benedire l'olio per l'estrema unzione: 1) gli equiparati al Vescovo; 2) in caso di necessità qualsiasi sacerdote durante la stessa celebrazione del sacramento (**c. 999**). Si compiano le unzioni con le parole, nell'ordine e nel modo prescritti nei libri liturgici. In caso di necessità basta una unzione unica in fronte o in altra parte del corpo, pronunziando le parole della formula. Le unzioni siano fatte dalla mano del sacerdote, se non vi sia una grave ragione per adoperare uno strumento (**c. 1000 §§1 e 2**).

Iustus

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI
Tassa a carico di **sì sì no no**

sì sì no no
Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) **46.21.94**
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) **963.55.68**
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio